

unico rimasto in vita dei suoi vecchi amici. La vita, inizia dalla strada che da Reykjavík, a sud della capitale, dove ha sede l'anno un padre distaccato, quasi assente nel posto, o per meglio dire l'emotività fatta di lì che la madre, malata da tempo, è moriva, e anche il padre, distante, assente, sbronze lo stesso Dio e Johnny Cash, ma tutti. Due anziani, vicini di casa, che diventeranno questa terra. Un lungo viaggio a lei amata né compresa, il ritorno a sud vera, la perdita del più caro amico e le radici si perde. Quello che Stefánsson ci propone, attraverso la valle della vita, una valle di lutti, di perdite, ma anche di pura magia, infine, la morte. L'autore riesce ad allungarsi su ciò che è amato, grazie alla musica che ci ha reso davvero magnifica e incontrollata tra le gesta con le gesta di Gilgamesh più di 5000 anni fa all'eternità.

ROBERTO DE BENEDETTO

ferma che per sviluppare la sua musica e i suoi progetti, l'artista si avvale di una rete di professionisti all'opera dietro le quinte. Ma non è finita: «Anche nelle performance apparentemente più spontanee ogni mossa dell'artista, ogni pantomima che vediamo sul palco è frutto di un lungo e metodico lavoro di preparazione e di programmazione». In conclusione, un volume molto interessante per conoscere meglio, tra i tanti temi, la complessa macchina discografica, la creazione dei «successi», la valutazione dell'artista come *brand* e l'analisi per valutare quali sono ora, per un compositore, le fonti di guadagno. Una lettura illuminante e altamente istruttiva.

GUIDO GIAZZI

**THANK YOU
(FALETTINME BE MICE ELF AGIN)
JIMENEZ
SLY STONE CON BEN GREENMAN**

Con un titolo che riprende quello di una delle canzoni più note dell'avventura di Sly & The Family Stone, *Thank You (Falettinme Be Mice Elf Agin)*, l'autobiografia di **Sly Stone** scritta con **Ben Greenberg**, giunge in traduzione italiana – quella ottima di Alessandro Besselva Averame – appena un anno dopo la sua uscita in lingua inglese. Perennemente in scena, quasi inutile sottolinearlo, c'è lui, Sly: personaggio sfaccettato, guascone e sfrontato al punto giusto, intento a narrare la sua lunga parabola esistenziale, a vol-



te concentrandosi su eventi salienti della sua storia, ma spesso anche lanciando dei *flash* su avvenimenti apparentemente minoritari e non così fondamentali. Chiaramente ottima è tutta la prima parte, che ha il piglio del vero e proprio romanzo di formazione, capace di tratteggiare la realtà di un ragazzo nero nel Texas a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, che trova nella musica una possibilità di emancipazione, il modo per dare una svolta a una vita altrimenti destinata al confino in uno di quei ghetti di povertà nei quali molti afroamericani ancora vivevano (e vivono). Per Sly la musica è tutto; senza uno strumento in mano si sente nudo e, partendo dal cantare nelle chiese, passa presto dall'essere un DJ al ruolo di autore di canzoni. Finché non mette assieme quel gruppo di uomini e donne che formeranno, almeno nel periodo migliore, la sua «famiglia», un gruppo di musicisti affiatati col quale pubblicherà molti album e mieterà successi, facendo la storia sul palco di Woodstock e arrivando primo in classifica, soprattutto attraversando il suo tempo ponendosi come un esempio di integrazione possibile (nella Family ci sono musicisti bianchi e neri e lui qui si professa come diviso in due tra l'ammirazione per Martin Luther King e quella per Malcolm X). Un mastodontico matrimonio al Madison Square Garden, la smodata passione per auto, armi e droghe sono i segnali di quella tendenza alla megalomania e all'autodistruzione che lo porteranno a un declino che occupa tutta la seconda parte dell'autobiografia. La Family cambia membri, ma in qualche modo per un po' va avanti, fino a quando la famiglia che Sly frequenta di più diventa, più del gruppo di musicisti, una girandola di spacciatori e tipi loschi. Sly si incastra tra problemi con la giustizia, soldi sperperati e un'esistenza passata tra *residence* e camere d'albergo, portata avanti grazie all'aiuto di manager e amici, ma anche di molte donne, queste ultime (a giudicare da come ne parla) sempre trattate con molta *nonchalance* e un *machismo* sin troppo esibito. Anche in queste pagine, però, non c'è vero dramma; Stone racconta sempre tutto con tratto leggero e sincero, un po' da sbruffone, dando senz'altro ritmo alla narrazione, ma senza indugiare più di tanto in qualcosa che possa somigliare a un esempio di autoanalisi. Il suo rapporto con le droghe viene raccontato semplicemente per quello che è stato e, anche se traspare il fatto che le ritenga la vera causa della sua prematura sparizione dalle scene, non viene emesso nessun vero giudizio. Alla fine della lettura grosse rivelazioni probabilmente non ne emergono, ma rimane attaccata addosso l'energia di un personaggio, oggi ottantunenne, che la vita l'ha saputa comunque attraversare con una carica totalizzante, risultando alla fine seducente. Soprattutto, *Thank You* vi farà venir voglia di ritirare fuori i vostri dischi di Sly & The Family Stone per abbandonarvi alle loro favolose *funky tunes*.

LINO BRUNETTI